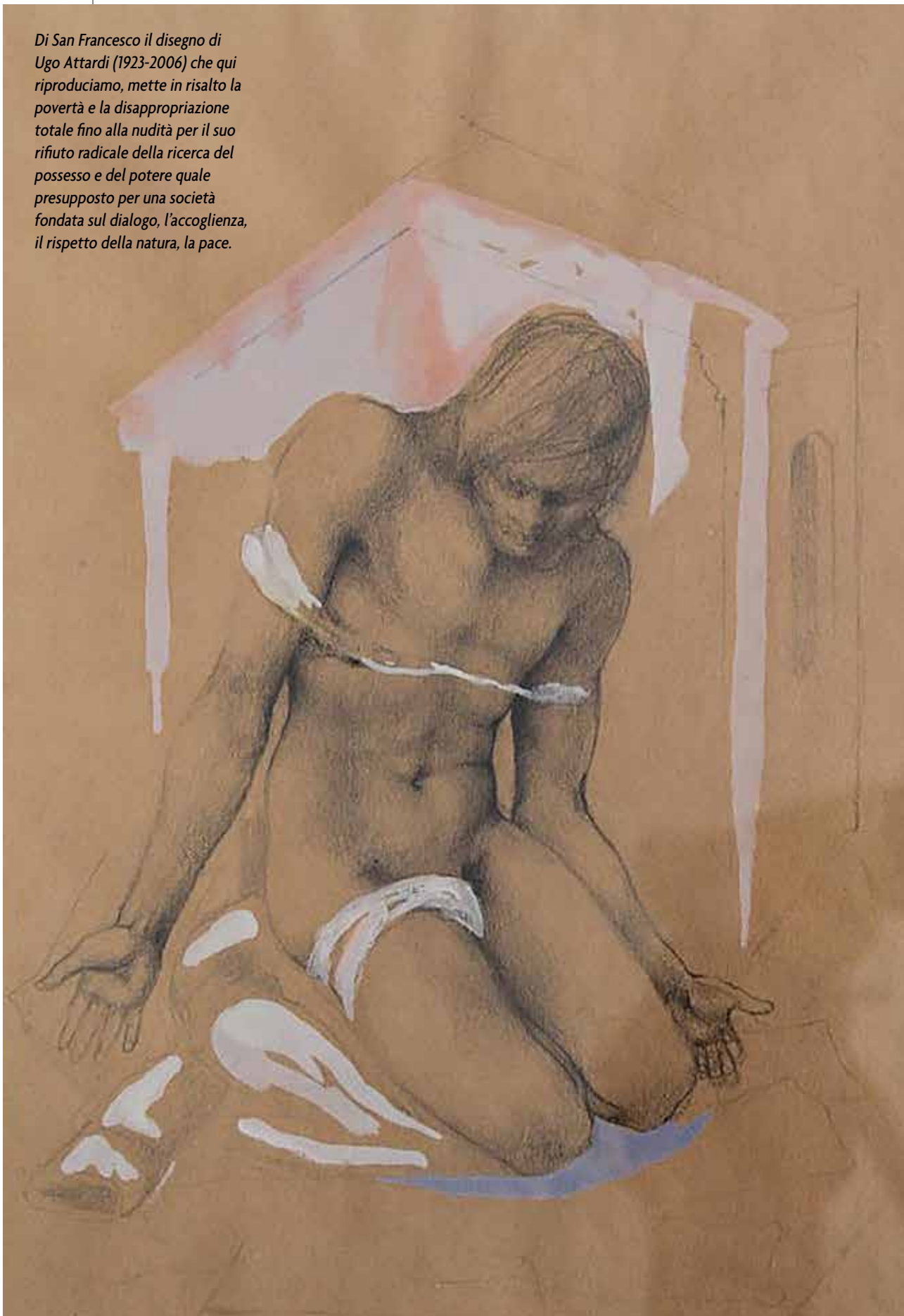


*Di San Francesco il disegno di Ugo Attardi (1923-2006) che qui riproduciamo, mette in risalto la povertà e la disappropriazione totale fino alla nudità per il suo rifiuto radicale della ricerca del possesso e del potere quale presupposto per una società fondata sul dialogo, l'accoglienza, il rispetto della natura, la pace.*



# Un uomo trasportato da un più alto desiderio

**E**ra una testa calda e un mite, insieme; meglio, erano dei poveri gioiosi, un ossimoro assai particolare. Di norma, i poveri non sono di per sé gioiosi, a meno che, come nel nostro caso, la povertà non sia una scelta supermotivata. Sempre di norma, le teste calde e miti costituiscono una miscela esplosiva e perdente, condannata alla sconfitta, alla derisione della gente perbene (e anche non perbene).

Nel caso di Francesco e della sua fratellanza non sarà così. Ed è questa la domanda alla quale cercheremo di dare una risposta: come e perché Francesco e i suoi seguaci, poveri e miti, molto poveri e molto miti e molto gioiosi ma, contemporaneamente, rivoluzionari radicali, intransigenti, non finiscono condannati come eretici o, quanto meno, al pubblico ludibrio?

Il nostro particolare racconto di un Francesco, uomo pubblico e politico, incomincia nell'anno del Signore 1210 quando un giovanotto, battezzato con il nome di Giovanni di Bernardone, ma noto a tutti come Francesco – da notare la determinazione con cui dell'eredità ricevuta non accetta nemmeno il nome – decideva di andare a Roma per un riconoscimento necessario alla sopravvivenza di una comunità chiamata fratellanza. La consistenza della comunità diceva che la parola e l'esempio di Francesco avevano avuto successo al di sopra di ogni aspettativa.

**F**rancesco lo stravagante, il bizzarro aveva calamitato un consistente nugolo di seguaci di ogni tipo. Era un uomo maturo di 29 anni e, nella sua particolarissima visione del mon-

Emidio Pichelan

do e delle cose, una “norma di vita per sé e per i frati” non era proprio necessaria. C'erano ordini religiosi, erano in vigore Regole; a lui non piacevano perché vincolavano e trasformavano i responsabili delle comunità religiose in guardiani – in “carnefici” per usare la sua stessa espressione. Per questo si premurava di scrivere, nelle parole di Tommaso da Celano, il primo biografo, “con semplicità e brevità una Regola, composta soprattutto di espressioni del Vangelo”. Espressioni, non regole, non vincoli; una vita religiosa e comunitaria scelta volontariamente, un Vangelo vissuto e praticato con convinzione.

Sedeva sul soglio pontificio Papa Innocenzo III, “uomo che si era coperto di gloria, dotto, ricco di eloquenza, ardente cultore della giustizia nel difendere i diritti e gli interessi della fede cristiana” (Tommaso da Celano). Non era proprio un momento propizio (e quando mai avrebbe potuto esserlo?); l'anno prima (1209), Papa Innocenzo III aveva lanciato una tragica crociata contro i Catari (il massacro di Béziers è del 22 luglio 1209).

**T**utte le strade portavano a Roma e, per chi crede – e Francesco credeva fermamente – le vie della Provvidenza sono infinite. A Roma, oltre a Guido, il “venerando vescovo di Assisi, che stimava”, trovava pure il vescovo di Sabina, Giovanni di San Paolo, uomo di Curia ma – in effetti – un confratello “nel disprezzare le cose terrene e amare quelle

## Un uomo trasportato da un più alto desiderio

celesti”. Il quale, saputa la ragione della discesa a Roma di Francesco, aveva tutte le ragioni per entrare nel panico. E cercava di dissuaderlo, di portarlo sulla retta strada. Era il suo un progetto generoso, luminoso, giusto; la Chiesa aveva bisogno di una ri-evangelizzazione, c’era tanto da puntellare e riparare e riformare e cambiare, ma l’ideale di Francesco era semplicemente troppo alto – un eufemismo per non dire troppo radicale, troppo rivoluzionario, evidentemente controcorrente, dunque pericoloso per il sistema. Sugeriva sorridendo e argomentando e accalorandosi il vescovo amico: meglio percorrere “strade più piane”, già battute. Ce n’erano almeno due, che l’amico si permetteva di evocare con cuore e con nitida convinzione: la vita monastica, in una comunità riconosciuta e approvabile facilmente dal Pontefice (c’erano a disposizione le Regole benedettine, le agostiniane) o quella eremitica. L’amico vescovo conosceva l’amore di Francesco per le grotte, la nuda terra, Sorella Povertà, la solitudine, la vita ritirata. “Ma Francesco ricusava con quanta più umiltà poteva quegli argomenti non perché li disprezzasse, ma perché si sentiva trasportato da più alto desiderio seguendo con amore un alto ideale” (Tommaso da Celano).

I timori di Giovanni da San Paolo erano più che fondati: il capo drappello e i seguaci innovatori si presentavano e volevano presentarsi come rinnovatori disarmati, a mani nude, professavano umiltà, modestia, mitezza, povertà, il capo manipolo osava persino denudarsi nella pubblica piazza e baciare i lebbrosi: dove mai pensava di andare, che cosa mai pensava di conquistare quella pattuglia di modestissimi “frati minori”? “Voglio che questa Fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori”, si peritava di mettere per iscritto il giovane crociato disarmato del Vangelo; “e realmente erano ‘minori’”, chiosava Tommaso da Celano,

“sottomessi a tutti e ricercavano l’ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare le solide fondamenta della vera umiltà”.

Umiltà, modestia: niente di più distante e alternativo rispetto alla Curia e al soglio pontificio. “La modestia”, detterà ai quattro compagni di ventura, offertisi ad accompagnarlo nella preparazione dell’addio da questo mondo, “è il decoro di tutte le età, testimone di innocenza, indizio di cuore puro, verga di disciplina, gloria particolare della coscienza, garanzia della buona reputazione, pregio e coronamento della perfetta rettitudine”.

Giovanni di San Paolo aveva tutte le ragioni per considerare Francesco e i suoi compagni d’armi degli sprovveduti, degli alieni per niente innocui. Né a loro né agli altri. Dei cattivi profeti e degli uomini di buona volontà sono lastricate le strade dell’inferno.

Tommaso da Celano scriveva la *Vita prima di S. Francesco di Assisi* qualche anno appena dopo la morte del Poverello, con conoscenza di causa. È una testimonianza preziosa la sua, insostituibile, purché lasi depuri da una evidente, fastidiosa aura favolistica, di racconto per bambini che nulla fanno delle cose di questo mondo. Quello che avveniva a Roma in quell’ottobre 1210 tra un fraticello mal vestito e peggio calzato a capo di un manipolo di mendicanti pazzerecci come lui è di capitale importanza: per Francesco, per il suo messaggio (parole, opere, esempi, scelte), per la Chiesa, per la lingua italiana, per come considerare la terra (intesa come creato, natura, pianeta, casa dell’uomo). È un passaggio storico.

Il vescovo Giovanni di San Paolo e Francesco sapevano bene quello che si dicevano: il primo, pastore e uomo di Curia, conosceva sia la Chiesa militante che quella curiale (costantiniana, una monarchia assoluta, un nido di vipere, per dirla alla Mauriac), mentre il fraticello, dal canto suo, aveva macerato e maturato lentamente, coscientemente un preciso progetto di



vita (privata e pubblica). Non si presentava a Roma prevalentemente per una regola che non voleva, non gli serviva, quanto per una missione, privata e pubblica. Insistiamo sul secondo aggettivo, a costo di scandalizzare: le obiezioni di Giovanni di San Paolo erano fraterne, provenivano da un estimatore ed erano motivate, esprimevano il timore fondato di prevedere per Francesco un cammino accidentato, più spine che rose, e nessuna certezza di successo. Anzi, tutt'altro che peregrino immaginare che Francesco, alla prima occasione buona, venisse condannato come profeta maledetto di una nuova (ennesima) eresia.

**G**uarda caso, capitava nella realtà qualche anno dopo, quando Francesco, rispondendo positivamente alle richieste di Vescovi francesi, tedeschi, ungheresi, mandava i suoi seguaci in missione evangelica. In Francia ci andavano frate Pacifico e altri 60 poverelli. Non sapevano le lingue i fratelli missionari in trasferta, erano stati consigliati di essere pazienti, sorridenti, di accettare le umiliazioni, di rispondere sì. Lo racconta Giordano da Giano; siete catari? domandavano i fedeli tedeschi, ya rispondevano i poverelli sprovvisti, fortuna voleva che il vescovo si consultasse con papa Onorio III e così i fraticelli potevano ritornarsene ad Assisi, ignominiosamente cacciati e umiliati come i confratelli inviati in Ungheria, "provvidenzialmente" scampando al rogo.

**M**a di fronte ai timori oggettivi del buon Vescovo amico stava un uomo giovane con alle spalle un duro percorso di iniziazione, un cavaliere che non assomigliava a nessun altro, capace di trasformare una sconfitta cocente e una prigionia umiliante in un percorso di riscatto e in un progetto di vita altissimo. Era un leader naturale, carismatico, mai depresso, cosciente del suo valore, determinato nel perseguire obiettivi inimmaginabili agli altri comuni mortali. Era prigioniero a Siena, ricorda Chiara Frugoni, una situazione triste e deprimente di lamenti, frustrazioni, senza speranza. Un compagno di prigionia, esausto da tante

privazioni e, allo stesso tempo, frastornato da un compagno di cella sempre allegro e lieto e gioviale e in vena di scherzi, gli dava del pazzo e dell'incosciente. "Cosa credete che diventerò nella vita?", rispondeva Francesco prigioniero e assai malmesso, "Sarò adorato in tutto il mondo"<sup>1</sup>.

**I**l giovane uomo di Assisi si presentava dal Papa per avere la sua benedizione nella missione della sua vita – "restaurare" la Chiesa – convinto della possibilità di successo dell'impresa: perché necessaria, perché voluta dal Signore dei cieli. "Veramente il Signore era con Francesco", annota seraficamente Tommaso da Celano, "allietandolo con rivelazioni e animandolo con i suoi benefici". Una notte, per esempio, sognava di percorrere un sentiero di campagna quando si imbatteva in un albero eccezionale, fronde sovrastanti e tronco smisurato. Anziché spaventarsi e desistere dal cammino, Francesco si sentiva crescere fino a poterne toccare la cima, lo afferrava con una sola mano e lo schiacciava a terra. "Così era avvenuto realmente", chiarisce Tommaso da Celano, "Papa Innocenzo, che è come l'albero più alto e potente del mondo, si era inchinato così benevolmente alla preghiera del beato Francesco".

**P**ochi dubbi che la Chiesa, la superpotenza dei tempi, avesse bisogno di un "uomo di un altro mondo", di "un uomo diverso da tutti gli altri uomini". La situazione era drammatica, quasi senza rimedio. Nel 1216 Giacomo da Vitry scendeva da Parigi a Roma per essere consacrato Vescovo della lontana diocesi di San Giovanni d'Acri, sulla costa palestinese; prima di imbarcarsi da Genova per raggiungere la sua sede scriveva una lettera dove raccontava come, passando per Perugia, fosse stato testimone dello scempio del cadavere di Innocenzo III ("l'uomo coperto di gloria", già incontrato all'inizio di questa storia), derubato di tutte le sue vesti preziose e abbandonato in chiesa, seminudo e già in stato di putrefazione.

Aveva, inoltre, assistito alla elezione e consacrazione del nuovo Papa Onorio III, disponeva di una visione realistica, di pri-



## Un uomo trasportato da un più alto desiderio

ma mano della situazione della Chiesa. Il giudizio sulla Curia non ammette dubbi interpretativi: “tutti erano così occupati nelle cose temporali e mondane, in questioni di re e di regni, in liti e processi, che appena permettevano si parlasse di qualche argomento di ordine spirituale”. E qui, Giacomo da Vitry, estraneo a Francesco e alla sua fratellanza, lasciava scivolare, con la schiettezza e la semplicità dei fatti per chi crede nella Provvidenza, un elogio e un riconoscimento assai lusinghieri: per fortuna c'erano loro, le sorelle e i fraticelli poverissimi e gioiosissimi (i due aggettivi vanno tenuti rigorosamente insieme), peraltro stimati dal Papa e dai cardinali, i quali “non si occupano per nulla di cose temporali, ma invece, con fervoroso desiderio e con veemente impegno si affaticano ogni giorno per strappare dalle vanità mondane le anime che stanno per naufragare e attiarle nelle loro file”<sup>2</sup>.

**P**iù aulico e meno concreto il linguaggio di Tommaso da Celano, che scriveva nel breve intervallo tra la morte di Francesco e la sua canonizzazione a furor di popolo, la denuncia di una situazione drammatica: “caliginose tenebre” avevano invaso la terra, cancellando praticamente ogni traccia della via della salvezza, gli uomini “erano quasi tutti precipitati in una così profonda dimenticanza del Signore e dei suoi comandamenti, che appena sopportavano di smuoversi un poco dai loro vizi incalliti e inveterati”. Per Tommaso, uomo colto e di molta fede, che credeva nei segni dei tempi e nella Provvidenza, la comparsa di un uomo come Francesco non poteva che avere un senso: “Infatti, in mezzo allo svilimento, non di pochi, ma generale, in cui era caduta la dottrina evangelica, a motivo dei costumi di coloro che la insegnavano, la Provvidenza di Dio mandò nel mondo questo uomo, perché, come gli apostoli, fosse testimone della ve-

rità davanti a tutti gli uomini, dimostrasse la stoltezza di questo mondo”.

**N**ecessesse est enim ut veniant scandala; e scandaloso, pietra di inciampo, era il giovane uomo di Assisi che, dopo un durissimo percorso di meditazione, digiuno, solitudine aveva deciso di mettersi al servizio, da novello cavaliere errante, del Vangelo e di Madonna Povertà. La Chiesa andava puntellata, il Vangelo letteralmente riscoperto sotto strati di rovine e di immondizie e, soprattutto, ri-predicato. Detto altrimenti, la realtà andava capovolta, con gli uomini di buona volontà, con la Chiesa e i suoi pastori, perché era assodato, era incontrovertibile: *extra Ecclesiam, nulla salus*, fuori della Chiesa ci sono il pianto e lo stridor di denti della Geena. La realtà andava rovesciata senza che nessuno si facesse del male, senza finire nella Geena.

“Il segreto della felicità è la libertà, e il segreto della libertà è il coraggio”, aveva scritto Tucidide qualche secolo prima. È probabile che lo storico greco non facesse parte del pantheon particolare del giovane Francesco in crisi di identità; per quanto si sa, amava soprattutto la poesia cortese. Sta di fatto che nel lungo viaggio in cerca del suo particolare Graal, il giovane Francesco finiva col trovare Gesù di Nazareth (un uomo, una vita, la Buona Novella) e una dama, Madonna Povertà, una sposa che, come ci ricorda Dante nel Canto XI del Paradiso, aspettava da undici secoli un nuovo compagno.

**S**e per chi nasce in miseria è marchio di frustrazione e rabbia, per Francesco la povertà è invece fonte della felicità vera, della libertà assoluta. Conosceva il significato del denaro, dei vestiti di stoffa pregiata e di colori brillanti, della case signorili, dei cavalli di razza e dei finimenti ben lavorati e delle armi artisticamente decorate; nel ripudiare quel mondo avido, ingordo, invidioso, mai sazio, scopriva nell'essere invece che nell'avere la libertà piena dell'uomo che vive e parla e agisce senza secondi fini, puro nell'animo e nella testa, che per questo non può fare paura a nessuno. La povertà era per lui una scelta radicale, volontaria e libera-

ria, rendeva immuni dalla sete di dominio e di possesso, dai desideri, dai bisogni, sgombrava la testa dai pensieri negativi e dalla zavorra delle preoccupazioni. Solo chi non possiede nulla può aprire la porta a tutti, al lebbroso come al Papa come al sultano come a sorella morte. Era la sua una povertà gioiosa, vissuta realmente più che predicata. E a che prezzo! diciamo noi comuni mortali; ci sforziamo di capire i mondi dei profeti e dei mistici ma sono mondi che rimangono lontani, incomprensibili, sfuggono alla nostra grammatica e sintassi. Basta vedere la grotta nella quale dormiva, pensare alla tunica rozza, alla sua vita di cruda nudità per capire il significato di un messaggio radicale, che non moriva all'essere pronunciato ma si diffondeva rapidamente, conquistava cuori e menti, faceva proseliti, arrivava nel cuore recondito dei palazzi dei potenti, diventerà storia imperitura dell'umanità e della Chiesa.

**R**adicale ma credibile, quindi, il messaggio di Francesco. Efficacemente diffuso da un comunicatore straordinario. La seconda novità che si vuole qui sottolineare è quella del linguaggio di Francesco. Anche in questo caso siamo in presenza di una novità assoluta: Francesco non è un chierico, non è un presbitero; è un laico che non può predicare in chiesa, non è abilitato a spiegare le Sacre Scritture, non può amministrare i Sacramenti, non fa parte dell'istituzione ecclesiastica. Era un semplice fedele (un laico) che parlava ai laici, cioè alla gente comune, la maggior parte malmessa, emarginata. Voler parlare in quel contesto senza averne i titoli era più che un azzardo: una scommessa dalle infinite incognite. Ed era proprio qui che Francesco vinceva la scommessa alla grande: povero e libero com'era, poteva parlare e comunicare e raccontare e intrattenere per convincere, rallegrare, educare, tranquillizzare, confortare. Andava incontro alle donne e agli uomini dove erano, nei campi, nelle piazze, nelle vie, entrava nelle case con un saluto nuovo: "Che il Signore ti dia la pace". "Francesco aveva successo per un suo modo tutto particolare di parlare alla folla: predicava in un volgare semplice e spontaneo, si aiutava con i gesti,

la mimica, il canto e la musica, era come assistere a uno spettacolo, a una commedia religiosa"<sup>3</sup>. "Vulgare" vuol dire "del volgo", del popolo, dei comuni mortali che non conoscevano il latino (la lingua dei letterati, dei dotti): uno strumento comunicativo "basso", che gli consentiva, da una parte, di parlare alle autorità e ai nobili come al popolino, a chi aveva ricchezza e potere come agli sprovveduti (i nullatenenti) e, dall'altro, poteva usare toni e registri e parole immediatamente comprensibili, di sicuro e immediato impatto emotivo. (Da notare, se gli capitava di parlare in chiesa, lo faceva con la dovuta autorizzazione).

**E**ra, dunque, un affabulatore e un uomo di spettacolo. In realtà, è quanto mai utile ricorrere a un'altra categoria: al linguaggio dei segni. Il simbolo è un segno, una traccia visibile, un indizio, una prova; gli uomini, scriveva Sant'Agostino in *De Doctrina christiana*, hanno inventato segni al fine di manifestare i loro sentimenti e i loro pensieri, per esprimere pubblicamente la loro interiorità. John Locke li chiamava *voluntary signs*, segnali delle idee. Con i segni si costruisce un mondo.

La parola, infatti, era per Francesco solo uno dei mezzi comunicativi, laddove si pensi al significato del saio e dei calzari, al legno o alla pietra come cuscino, al rifiuto di regole, al chiamare fratellanza la comunità raccolta attorno a lui e "minori" i suoi seguaci, al bacio e abbraccio ai lebbrosi, alle conversazioni con gli uccelli, alle stigmate, alla svestizione e denudazione in piazza, ai sogni, alla partecipazione alla Crociata e all'incontro con il sultano, al presepe vivente.

**N**essuna meraviglia, quindi, che al termine di una vita breve, poverissima (nuda), totalmente libera, pienamente gioiosa, in pace con se stesso e con gli uomini e con il creato, alla fine di due anni di preparazione tormentata, Francesco si accomiatasse da questa valle di lacrime esplodendo – letteralmente – in un Canto che riassumeva la sua vita di parole, simboli, passione, energia, libertà, felicità, riconciliazione con il Vangelo e





## Un uomo trasportato da un più alto desiderio

con il Creato. Al Cristo incarnato, morto e risorto aveva dedicato parole, opere, simboli, canti, passione, trovate comunicative; nel commiato finale, in procinto di ritornare nella casa del Padre, chiamava la terra, il creato, i suoi elementi a unirsi a lui in un'ode che voleva preludere alle trombe del Giudizio, quando le tombe si scoperebbero e i morti rivivranno nell'al di là che hanno meritato da vivi. Il Cantico rimette la terra (il pianeta) al posto che le spetta dopo l'Incarnazione, la Morte e la Resurrezione: non è più luogo e destino della maledizione, l'esilio inflitto per la ribellione, luogo di lacrime e sangue e pane sudato e travagli lancinanti, ma luogo di riscattato dalla Croce e Resurrezione del Figlio di Dio, fattosi uomo tra gli uomini. Una terra redenta – il Nuovo Testamento – dal peccato originale e dall'annuncio della Buona Novella. *Ofelix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem*, aveva cantato – pericolosamente, audacemente – Sant'Agostino.

**N**on aveva ancora trent'anni, ma aveva molto vissuto; a Roma, Francesco arrivava armato di scelte precise, trasportato sulle ali di "un più alto desiderio", sapeva quello che voleva da sé, dalla vita e dal Papa.

Rimane nell'economia del nostro ragionamento l'esplorazione del rapporto di Francesco con il potere. Che c'era allora come adesso; in politica, cioè nell'umana esistenza in comunità/collettività, non esiste il vuoto di potere. È facile immaginare che a un uomo libero, nullatenente, vestito di stracci, giullare di una signora improbabile come Madonna Povertà e scudiero di un messaggio impegnativo come il Vangelo, in fondo in fondo un vero anarchico (pacifico, s'intende), il potere non garbasse né punto né poco. Non lo voleva esercitare nemmeno nella sua fratellanza: alla fine della sua vita, preferiva cedere ad altri

(Pietro Cattani e frate Elia da Cortona) la responsabilità della comunità che trovava difficoltà a seguirlo sempre e ovunque e comunque nella sua follia radicale, senza sconti: "Il mio incarico di governo dei frati", si legge nella *Leggenda Perugina*, "è ora soltanto di natura spirituale perché devo avere dominio sui vizi e correggerli. Se non ci riesco con le esortazioni e con l'esempio, non voglio trasformarmi in carnefice per picchiare e frustrare, come fanno i governanti di questo mondo"<sup>4</sup>.

**I**l governo degli altri secondo il Poverello, ricorda Tommaso da Celano, "è cosa buona e accetta a Dio; ma vi dovevano accedere i disinteressati, i puri di cuore, quelli che non cercano l'applauso dei sudditi ma il loro profitto, coloro che non aspirano alla prelatura, ma la temono". È noto da sempre che il potere corrompe, non sappiamo se per legge di natura dopo lo sconsiderato peccato originale o per ineliminabile eredità storica.

Riguardo al potere politico, la via da seguire era semplice: ignorarlo, meglio, quando c'era l'occasione, ricordare al potente di turno la caducità del potere e delle cose di questo mondo.

**C**apitava un giorno che da quelle contrade passasse l'imperatore Ottone, in viaggio verso Roma per ricevere la "corona della terra"; Francesco si rifiutava di uscire dal suo tugurio, pur vicino alla via del transito della spedizione imperiale, acconsentendo solo di mandare un emissario a ricordare all'imperatore che quella sua gloria era condannata a brevissima vita. *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, la gloria di questo mondo è solo apparenza, mondanità (come si diceva allora), esteriorità, parvenza, illusioni. *Sic transit gloria mundi*, si sarebbe detto qualche tempo dopo.

Se non aveva scrupoli nel ricusare "fermamente di adulare re e principi" perché "si sentiva investito dall'autorità apostolica", non poteva che essere totalmente diverso l'approccio con la Curia e l'istituzione ecclesiastica, delle quali conosceva vizi e corruzioni, a iniziare dai fasti e dallo sfarzo di un apparato ecclesiastico – evi-

dentemente, visibilmente – antitetico alla vita, le opere e le scelte del fraticello.

**E**ra un uomo dei suoi tempi, *extra Ecclesiam, nulla salus*. Santi non lo erano stati nemmeno gli Apostoli, figurarsi i reggenti della Chiesa costantiniana. I peccatori davano scandalo, ma la funzione salvifica del Magistero non poteva e non doveva essere messa in discussione. La neonata fratellanza aveva scelto, racconta Tommaso da Celano, un sacerdote secolare “che era tristemente noto per le sue enormi colpe e degno del disprezzo di tutti a motivo della sua depravata condotta”. Francesco, tuttavia, riteneva “sacrosanto dovere osservare, venerare e seguir in tutto e sopra ogni cosa gli insegnamenti della Santa Chiesa romana, nella quale soltanto si trova la salvezza. Rispettava i sacerdoti e nutriva grandissimo amore per l’intera gerarchia ecclesiastica”. Insomma, era davvero bravo, quasi eroico Francesco nel distinguere tra peccato e peccatore, tra uomo (peccatore) e funzione magistrale del presbitero, del vescovo, del Pontefice Massimo. Ricordate il sogno dell’albero gigantesco che ostruiva il cammino di Francesco viandante pellegrino? Era un cavaliere errante, era e si sentiva un giullare e le armi erano la parola, l’esempio, il linguaggio potente, magico dei simboli.

**L**a Chiesa andava alle Crociate, ci andava anche lui, nessuna paura nell’incontrare sultani e califfi, fossero anche padroni dell’Egitto e nipoti del grande, temibile Saladino. Ci andava e a Damietta, V Crociata (1217-1221), attraversava le linee avversarie, penetrava nell’accampamento nemico, incontrava il sultano e parlava, parlava e ancora parlava, argomentava. Falliva miseramente, le Crociate non erano – purtroppo – tornei, giostre, sfide cavalleresche dove si imponessero il vero, il giusto, il nobile; non erano nemmeno ordalie, il sultano comunque non ci stava. Ma il messaggio francescano arrivava anche in questo caso forte e chiaro alle orecchie di tutti, anche delle “dure cervici” indisposte all’ascolto, tanto meno al rispetto delle persone e alla parità degli esseri umani.

Quale il confine tra verità e potere? La rivoluzione, per essere vera e produttiva, deve essere di struttura o di persone? deve essere strutturale o personale? Noi moderni ne abbiamo visto di rivoluzioni, sommovimenti, salti storici, svolte epocali, cambiamenti cosiddetti strutturali; ne abbiamo constatato i limiti insuperabili. Chi può sostenere che la storia sia lineare?

**N**on sappiamo se Francesco si sia mai posto la domanda. Di fatto, la sua vita (povertà, fratellanza, pace) non poteva essere di confronto, di antagonismo, di messa in discussione della struttura e della catena di comando: atteggiamenti e azioni che provocano – fatalmente – conflitti durissimi, generano divisioni, suscitano comunque timori e gelosie, provocano condanne, minano il campo del confronto. “E questi [i sacerdoti]”, scrive nel Testamento, “e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come i miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, perché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono i miei signori. E faccio questo perché dello stesso altissimo Figlio di Dio nient’altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri”.

**N**essuna dichiarazione di guerra, insomma, rispetto estremo per la funzione ministeriale della Chiesa e dei sacerdoti, gli unici abilitati a connettere i fedeli all’Eucaristia. Nel secondo Testamento, ricorda Chiara Frugoni, Francesco rivendica l’originalità del suo operato “voluto da Dio, non da una Chiesa per la quale professa rispetto ma anche quieta distanza”. Una “quieta distanza”! espressione linguistica capolavoro che avvolge e incapsula dialettica, contraddizioni, anomie. Francesco, d’altronde, come già ricordato, ci sapeva fare con le parole, l’arma speciale di un cavaliere molto speciale, di un giullare cortese. Da Damietta, ad esempio, non ne era uscito completamente sconfitto: per chi avesse avuto la voglia di leggere in profondità, quell’esperienza unica dimostrava che le Crociate non avevano senso, che se le parole non erano in grado di cambiare





## Un uomo trasportato da un più alto desiderio

la sostanza profonda delle medesime – nelle guerre identitarie, in generale, e in quelle religiose, in particolare, non ci sono vincitori e vinti, sono tutti perdenti –, se nemmeno le parole portano frutto, tanto meno lo potevano portare le armi.

“Tutti gli altri mali sono amari”, cantava il più grande dei trovatori, Chrétien de Troyes (ah, le magiche lezioni sulla poesia trobadorica del grande, umile Gianfranco Folena a Padova, a metà degli anni Sessanta!), “fuorché quello solo che procede dell’amore: esso invece converte la sua amarezza in dolcezza e soavità”. Gli ultimi due anni della breve vita di Francesco erano un Getsemani di chiodi, spine, malattie, tormenti, impedimenti da portarlo (quasi) alla perdita della fede. Poteva mai il discepolo più limpido del Maestro non seguire fino alla fine le orme di un maestro che si era caricato sulle spalle il peso della redenzione dal peccato dei peccati, il misconoscimento del Creatore e dei suoi doni profusi nel creato? Nell’orto del Getsemani anche il Figlio di Dio, pur cosciente della sua missione, aveva sentito vacillare forze e fede. Ed è da quella fucina di piaghe e tormenti senza fine che nasce il Cantico che segna l’inizio di una nuova lingua e di un’accezione nuova del creato. Cacciati dal paradiso, Adamo ed Eva si addentravano in una terra d’esilio e di penitenza, cattiva, malvagia, matrigna, selvaggia: una terra inferno, insomma, da fecondare con lacrime, sudore, sangue. Con l’Incarnazione e l’annuncio della Buona Novella, però, veniva siglato un nuovo patto tra l’uomo e il Dio creatore, la terra diventava dono, una casa per i figli di Dio, riscattati e riconciliati.

Dopo una vita adulta spesa al servizio incondizionato di Madonna Povertà e Sorella Modestia e Monna Umiltà, dopo un’esistenza di cruda nudità, gli occhi limpidi e la bocca purificata dalle tante parole pronunciate, tutte impregnate di

amore e pace, Francesco era sicuramente l’essere umano più attrezzato per riconoscere nel creato l’impronta originale: una tavolozza sconfinata e illimitata di doni, un giardino da coltivare, per il quale il poverello spendeva le ultime gocce di un’esistenza unica. Della terra Francesco non si era mai considerato né padrone né custode, ma un ospite di un qualcosa che aveva una vita propria. Se si tagliava un albero, ad esempio, dava ordine che si conservasse e si ripiantasse un ramo. L’ortolano della fratellanza non doveva coltivare tutto lo spazio: una parte doveva essere riservata all’erba e ai gigli del campo, insomma la terra non è una dépendance dell’uomo.

Arrivava Francesco alla fine della sua vita, scrive Chiara Frugoni, “scozzato, incupito, martoriato”. Tre aggettivi pesanti che nella particolare alchimia esistenziale di Francesco precipitavano nel Cantico, un miracoloso contrappasso. Tutt’altro che disperato, dunque; conservava la fede e, soprattutto, dimostrava che si poteva, si doveva essere coerenti se si voleva seguire un’utopia, anzi se si pensava, addirittura, di oltrepassarne gli stessi limiti. Sulla coerenza con proprio ideale, aveva ben scritto Seneca: “Meglio è essere disprezzato per la schiettezza che tormentati con la continua finzione. Comunque, poniamo un limite alla cosa: c’è grande differenza tra una vita schietta e una trascurata”.

Nessun dubbio: la vita, l’opera, il messaggio (i messaggi) di Francesco sono stati un successo duraturo, planetario. Un dono della Provvidenza e della storia che ha reso migliore la Chiesa, la vita umana sulla terra e l’umanità intera. Ha evidenziato la politicità del Vangelo, nel senso esplicitato da Papa Francesco ai gesuiti di Panama: che “tende alla polis, alla società, a ogni persona in quanto appartiene alla società”<sup>5</sup>. La via francescana al Vangelo e al rapporto con gli esseri umani e al creato è diversa, alternativa, assai più feconda e duratura della coeva Inquisizione, da tempo e senza rimpianti finita in archivio. Con molte recriminazioni e nessun rimpianto.

**È** d'obbligo rivedere le teorie sui miti, sui mansueti e sul loro destino alla sconfitta, alla irrilevanza, all'emarginazione senza conseguenze. L'aveva già detto il Maestro nel Discorso della Montagna, un manifesto che non rispondeva e non risponde ai canoni usuali della vita umana. Un manifesto unico nella storia umana, che chiama a raccolta per benedirli e confortarli e per dire loro che sono sulla giusta strada gli sfigati del mondo, gli ultimi e i penultimi e i terzultimi. I *losers*, gli sconfitti, i poveri (in spirito), gli afflitti, i miti, gli affamati e gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati, i calunniati. Rallegratevi, diceva il Maestro, perché vostra è la terra. Chi più perdente e vincente di Francesco, il povero, il giullare, il mite, l'uomo che osava baciare i lebbrosi e parlare con i lupi e che invitava tutti gli elementi del creato, fuoco incluso, a unirsi a lui nelle lodi del Creatore?

**P**er chi crede che la vita non sia una lotteria e che gli avvenimenti non succedano per caso, non può dubitare che l'elezione (13 marzo 2013) di un Papa che, venuto dalla fine del mondo, meglio sarebbe dire da Aparecida (fondamentale per capire Papa Francesco è il sinodo latino-americano tenutosi nella località brasiliana nel 2008), abbia molto a che fare con la vita di Francesco e del suo incontro (1209) con Papa Innocenzo III. Il cardinal Jorge Mario Bergoglio, chiamato al soglio Pontefice, è un gesuita che sceglie come identità specifica un nome mai usato prima e che per la sua prima Enciclica individua proprio l'incipit del Cantico, *Laudato si'*. Rovesciando nel nome, nel titolo della sua prima Enciclica, nel primo gesto politico (la visita, senza le autorità, a Lampedusa) una tradizione secolare. Il settembre del 2019, così elettrizzante e impegnativo e – si spera – storico (l'UN Climate Action Summit di New York, le azioni sviluppate da Greta e dai FridaysForFuture, il programma Horizon Europa della UE) non hanno niente a che fare con Francesco e il Cantico? Il 13 marzo 2013, sei anni fa, inizia, con buona pace di tutti, un'altra era dalla “quieta distanza” di francescana memoria, difficile da prevederne durata, traiettoria, impatto, e risultati.

**O**ttocento anni fa venne un uomo per dire che gli uomini di poca fede sbagliavano quasi tutto, semplicemente perché non avevano fede, che c'era troppo poco amore per il prossimo, che l'odio e la guerra non portano mai da nessuna parte, che la terra è un creato, un dono, che la Croce aveva riconciliato l'uomo peccatore con il suo Creatore. La “nuova” terra della visione francescana non va sfruttata, violentata, l'uomo non ne è il padrone; va amata, come inciso nella iscrizione nel monastero di Bose (Vercelli), la comunità fondata da Enzo Bianchi: “Dio perdona sempre, gli uomini talvolta perdonano, la terra si vendica e non perdona mai. Ama la terra come te stesso”.

**D**opo Ottocento anni, inaspettatamente, imprevedibilmente un Papa porta il nome e il messaggio di Francesco, il Poverello, il Giullare, nel *sancta sanctorum* del potere ecclesiastico. Senza bisogno di assalire la Bastiglia. Dalla durezza della opposizione, a volte sguaiata, a Papa Francesco si deve dedurre che qualcosa (molto) sta cambiando, lassù in alto. Dove è arrivata una luce nuova.

Diceva il Maestro.

“Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte. Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio; anzi, la si mette sul candeliere ed ella fa lume a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il padre vostro che è nei cieli”.

Non solo, ci dice la storia: la luce (delle buone idee e opere) non si accontenta di illuminare la città umana, riesce anche a cambiare il mondo. In meglio.

*Laudato si'*, o mio Signore, per averci dato un uomo chiamato Francesco e un Papa di nome Francesco

1) C. Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, pag. 12.

2) *Ibidem*, pag. 40.

3) *Ibidem*, cit., pag. 35.

4) *Ibidem*, cit., pag. 109.

5) M. Politi, *La solitudine di Francesco*, pag. 208.